



Cercatori di domani /7

Etichettiamo i giovani come «sdraiati» o «indifferenti». Comportamenti autodistruttivi, ricorso a droghe o gesti estremi dicono altro

Il dolore dei ragazzi "spensierati" Un silenzio che chiede solo ascolto

L'immagine più diffusa sui giovani è quella di una generazione spensierata, un po' indifferente e un po' irresponsabile e che è capace di godersi la vita. "Sdraiati", "schizzinosi", "sfigati": erano alcune delle etichette in voga alcuni anni fa per rappresentare i ragazzi e le ragazze e il loro atteggiamento di fronte alla vita. Ma chi ascolta i giovani e non si accontenta di guardarli dall'esterno si rende conto che in loro vi sono esperienze di dolore difficili da capire e da raccontare. Quando la cronaca riporta notizie di gesti estremi o di comportamenti distruttivi e autodistruttivi spesso ci si sorprende; sembra difficile immaginare che quel ragazzo o quella ragazza con cui fino a ieri abbiamo parlato e magari condiviso impegni, avessero dentro di sé uno stato d'animo disperato e un proposito di morte. Com'è possibile che nessuno si sia accorto di niente? O le nostre relazioni sono troppo distratte o chi vive queste situazioni è abile nel mascherare ciò che porta dentro di sé. È difficile per i ragazzi stessi trovare parole per raccontare una sofferenza senza nome, talvolta senza una causa apparente.

È un dolore tutto intimo, profondo, che riguarda il senso stesso della vita e le espressioni concrete di esso; è un'inquietudine indefinita, come nel caso di questa ragazza: «In questo periodo ho la testa colma di pensieri che mi logorano il cervello come se ci fosse una persona lì dentro che martella tutto il giorno per provare a creare una casa perfetta, e ogni tanto cadono dei pezzi. Allora lì ad aggiustare e ad aggiustare... è un ciclo continuo e infinito e i pensieri si alternano continuamente senza darmi tregua». Vi è un pudore nel manifestare ciò che abita la profondità del cuore che rende riservati e discreti; che talvolta rende persino spavaldi, nel mascherare stati d'animo di fronte ai quali ci si sente impotenti e di cui talvolta ci si vergogna.

Qualcuno potrebbe obiettare: «Ma se ai giovani oggi non manca niente! Hanno il necessario e quasi sempre anche il superfluo! Che cosa vogliono di più?». Ciò che li fa soffrire è la mancanza di qualcosa che non si compra al mercato né si trova in discoteca; è affetto, è senso, è stima, è considerazione, è serenità... beni che sbocciano solo in relazioni autentiche e che hanno radice nella propria interiorità. Mai come in questo caso si tocca con mano la verità della parola del Vangelo: «Non di solo pane...». Il dolore nasce dalla mancanza di ciò che si ritiene necessario per vivere; il desiderio insoddisfatto lascia il posto alla paura, all'ansia, al senso di inadeguatezza. Scrive questo giovane: «Sono stanco di sentirmi vuoto e ho paura per me e per il mio futuro». Il futuro è un pensiero che assilla chi sta cercando di definire la propria identità e il proprio progetto di vita. La testimonianza di questo giovane è molto significativa al riguardo: «Costantemente penso cosa farò da grande, e a volte desidero di rimanere sempre bambino e di non crescere più. Non so se la vita che farò da grande mi piacerà».

L'ansia, la paura spesso stanno insieme a un senso di solitudine che non sempre è mancanza di amici o di relazioni significative, come nel caso di questo adolescente: «Sono circondato da molte persone eppure mi sento solo, sono amato dalla mia famiglia, eppure sento che non c'è più una famiglia». È la sofferenza del diventare grandi, del travaglio dell'adolescenza, del passaggio dal proprio essere bambini alla consapevolezza di non esserlo più e di non sapere ancora chi si è, per cui si dice, come qualcuno dei ragazzi intervistati, «mi sento perso». Ma dichiarare la propria solitudine è anche un modo implicito per dire il proprio desiderio di avere accanto un adulto credibile cui poter dire il proprio stato d'animo e cui affidarsi come a un punto di riferimento per orientarsi; un adulto che si fermi e chieda: «Perché stai così?».

La solitudine e il senso di incertezza sul futuro generano ansia e preoccupazione che spesso la scuola e

Il Giubileo dei giovani ha contribuito a far conoscere un mondo giovanile che a molti è risultato inaspettato e sorprendente. Le nuove generazioni non sono indifferenti e insensibili, ma ragazzi e ragazze che si fanno tante domande, che vivono nella solitudine e nell'inquietudine, che spesso sono disorientati senza sapere a chi rivolgere la loro richiesta di aiuto. La sorpresa di molti adulti davanti alla serietà della folla giovanile del Giubileo dice di quanto poco i giovani siano visti e conosciuti, al di là delle apparenze. I

contributi che stiamo pubblicando ogni mercoledì nascono dal desiderio di dare la voce ai giovani, di avvicinarci a loro con un atteggiamento di ascolto, di attenzione, di simpatia. Gli articoli esplorano soprattutto il mondo interiore delle nuove generazioni e la loro ricerca spirituale; essi sono il frutto di un lungo e intenso ascolto, realizzato attraverso interviste, dialoghi informali, questionari. Sono grata per la disponibilità con cui molti di loro hanno condiviso i loro pensieri, le loro domande, le loro esperienze di vita.

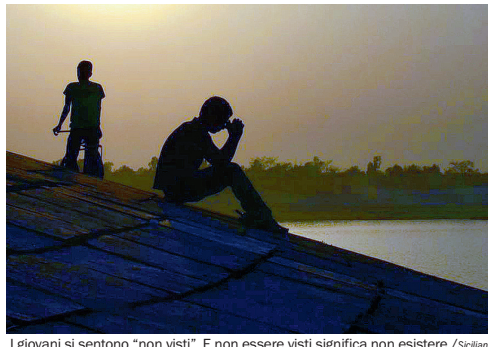


PAOLA BIGNARDI

*I genitori spesso pensano che ai figli «non manchi niente»
La scuola finisce per rispondere a «logiche da prestazione»
Loro, gli adolescenti, vivono una solitudine tutta da capire*

gazzo dice, rivolgendosi agli insegnanti: «Fate capire agli studenti che sono visti. Visti davvero». Sentire di non essere visti significa non esistere, proprio in quel contesto nel quale si trascorrono molte ore della propria giornata. È una sensazione frustrante, alla quale si aggiungono talvolta difficoltà di relazione con i compagni; le amicizie dell'adolescenza sono esigenti, selettive e hanno un sapore di decisività. Non avere amici o non sentirsi capiti dai propri amici contribuisce al senso di solitudine e di inadeguatezza che molti ragazzi e ragazze sperimentano.

Vi sono molti casi in cui queste situazioni vengono a poco a poco superate con la crescita, e tuttavia non senza lasciare segni nella storia personale di questi giovani. Vi sono non pochi casi in cui dal proprio dolore non si vede via di uscita. Si spiegano così i gesti di autolesionismo, o il ricorso alla droga, o addirittura il suicidio. Una giovane, in una recente conversazione, ha detto: «Il mio unico sogno è morire perché questa vita non fa proprio per me». Episodi fin troppo frequenti dicono che queste affermazioni non sono modi di dire, ma parole alle quali seguono decisioni. E poi vi sono i ragazzi che si fanno del male da soli, che sperimentano come un'ossessione il bisogno di farsi del male, «come se la testa ti dicesse che devi farlo per stare bene». E a proposito dei disturbi alimentari, questa adolescente scrive: «Non volevo mangiare, anzi all'inizio volevo dimagrire un po' perché avevo qualche chilo in più rispetto alle altre mie amiche. Poi la situazione mi è sfuggita di mano e continuavo a perdere peso; non sono mai finita in ospedale per fortuna, ma i miei pensieri mi tormentavano, pensavo di non meritarmi di mangiare».



I giovani si sentono "non visti". E non essere visti significa non esistere / Siciliani

Ciò che fa soffrire è la mancanza di qualcosa che non si compra al mercato né si trova in discoteca; è affetto, è senso, è stima, è serenità. Beni che sbocciano solo in relazioni autentiche e che hanno radice nella propria interiorità. Serve un adulto che si fermi e chieda: «Perché stai così?»

la famiglia contribuiscono ad accrescere: «Sono sempre in competizione con me stessa per migliorare - dice una giovane -. Ciò che è brutto è che mi confronto con gli altri per ottenere quello che loro hanno e fanno, e mi sento inferiore». La famiglia diviene spesso complice della logica da prestazione e da competizione vissuta a scuola, come nel caso di questa adolescente: «I miei sono molto severi riguardo alla scuola; soprattutto mio padre vuole che prenda sempre voti alti e che sia la prima della classe. Io ci provo, ma resto nella media anche quando studio; il problema è che quando i miei vedono le insufficienze mi sgridano e non mi parlano più per giorni, perché si vergognano di avere una figlia così, che va male a scuola». La scuola ha molta responsabilità, secondo gli studenti, nel generare sofferenza e solitudine. Un ra-

L'abbattimento dello stadio "Meazza"
QUELLE LUCI A SAN SIRO
CHE LA NOSTALGIA
NON PUÒ RIACCENDERE



MASSIMO IONDINI

Eravamo in centomila allo stadio quel dì, cantava Celentano. Io dell'Inter, lei del Milan. Era l'album *Una carezza in un pugno* e correva l'anno 1968. Niente carezza, oggi. Solo un pugno. Nello stomaco. Da knock out, altro che quelli di Duilio Loi al portoricano Carlos Ortiz il 1° settembre del 1960, quando infatti vinse soltanto ai punti. Furono in 53mila a gremire gli spalti di San Siro. Per la prima volta si disputava un match di pugilato nel grande catino della Scala del calcio. Quindi sarebbero arrivati anche i concerti, a far gioire i giovanissimi fan di Bob Marley nel lontano 1980 (poi David Bowie, Bruce Spingsteen, gli U2, i nostri Vasco Rossi, Libabue, eccetera), ma a far disperare i giardinieri chiamati a rimediare ai danni al manto erboso. Quel grande prato verde (per passare dal Molleggiato a Morandi), il grande prato dell'amore. L'amore assoluto, viscerale e irrazionale, quello che non si spiega, che ti faceva rabbrivire di freddo tre ore prima sui gradoni di un gennaio anni 70 tra estintori meteor e stock 84 sperando che bastasse davvero il cuore per vincere (recitava la pubblicità), mentre la solita voce ambulante non gridava battistiani gelati ma coca cola, aranciate, billy. Da lassù, dai distinti, dai popolari e poi dal terzo anello, quel verde abbagliava anche in inverno, se la nebbia non inferiva. L'immenso rettangolo, perimetrato di bianco gesso. Le linee laterali, le aree di rigore e le aree piccole, i corner. Tutto era ed è ancora (per poco) magnificamente visibile da qualsiasi punto dello stadio di San Siro. Nessuna pista di atletica si frapponesse tra il giocatore e lo spettatore. Rivera, Mazzola, Gullit, Rummenigge, Maldini, Beccalossi, oggi Leao e Modric, Lautaro e Barella possono sentire quasi le singole voci di chi sta lassù. I boati e i fischi, gli insulti e le ovazioni. Così sgomenta, nostalgici e non, il quasi certo (i ricorsi contro la vendita dello stadio da parte del Comune di Milano sono già pronti in rampa di lancio) abbattimento del centenario monumentale "Meazza". Milan e Inter l'hanno acquistato per meno di duecento milioni di euro per farne uno nuovo che soddisfi «i più elevati standard internazionali». Sappiamo infatti da un pezzo che il nuovo core business del calcio è anzitutto la costruzione degli stadi. Il pallone è il mezzo, non il fine. Scudetti, salvezze e retrocessioni sono evenienze accessorie. Con buona pace del tifoso che per quell'ineffabile divinità sferica continua come sempre a dare l'anima, le coronarie e tutto il restante armamentario psicofisico di cui dispone. Sfrattare è stata del...

© RIPRODUZIONE RISERVATA